

zione dei lavoratori, è vicina od uguale alla percentuale di operai favorevoli alla introduzione delle stesse misure. I tecnici si differenziano, però, dagli operai dimostrandosi maggiormente propensi a premiare coloro che lavorano e si impegnano di più e coloro che dimostrano una più approfondita conoscenza professionale. Differenze si riscontrano, inoltre, all'interno del gruppo analizzato, qualora si considerino le variabili sopra ricordate: collocazione nella gerarchia aziendale, condizioni socio-economiche, scolarità, ecc.; 3) più articolati appaiono i dati relativi alla conflittualità: determinante sembra essere l'iscrizione a confederazioni sindacali diverse, che, unita ad altre, quali il livello di qualificazione e di scolarizzazione, e le condizioni di lavoro in generale, danno su questo punto risposte maggiormente disomogenee rispetto ai due precedenti.

Risultati come quelli testé ricordati possono dare solo in piccola misura risposta alla domanda fondamentale di questo lavoro e cioè se i tecnici siano in via di proletarianizzazione o meno. Indicano tuttavia una tendenza — in positivo — importante per chi intenda studiare il rapporto tra l'evoluzione del mercato del lavoro e la struttura di classe della società italiana.

In tale senso l'opera in esame ci sembra un contributo rilevante, utile anche a fini didattici per le indicazioni metodologiche emergenti.

Sull'« ambiguità » della posizione dei tecnici molto resta ancora da dire: i comportamenti, gli atteggiamenti, le motivazioni, tutto ciò che porta alla formazione di una « coscienza » più chiara all'interno di questo gruppo di lavoratori dovrà essere approfondito maggiormente. Riteniamo che il contributo qui presentato sia in questa direzione.

S. CORTELLAZZI

Milano, Università Cattolica.

LA VALLE D., *Le origini della classe operaia alla FIAT*, Coines ed., Roma 1976.
Un volume di pp. 184.

Il volume che consideriamo è il frutto della rielaborazione da parte dell'autore della tesi di laurea, discussa qualche anno fa presso la Facoltà di Sociologia della Università di Trento. La ristampa del lavoro per la pubblicazione è avvenuta all'interno dell'attività di studio e di ricerca che attualmente La Valle conduce presso la Fondazione Pietro Seveso, l'Istituto per la formazione, la ricerca e la documentazione sindacale con sede a Monza.

In una breve nota iniziale l'autore « non può fare a meno di precisare il debito che ha nei confronti di Giamprimo Cella e che, in particolare, riguarda gli interessi e i punti di riferimento fondamentali di questo testo ».

L'opera analizza le origini della classe operaia alla FIAT, dalla fondazione dell'industria torinese fino alle vicende dei Consigli di fabbrica del 1919-1920. L'esposizione storica è preceduta da una breve ricognizione sui concetti marxiani di salario e di forza-lavoro, dei quali l'autore si serve per formulare le sue ipotesi interpretative. La peculiarità di tali ipotesi sta nello storicizzare le categorie marxiane in rapporto alle diverse fasi di evoluzione dei modi di produzione dello sviluppo capitalista. Precisato che l'elemento fondamentale che fonda la categoria di classe operaia in Marx è quello di un salario « astratto » nei confronti del prodotto, salario che è funzione dell'espropriazione capitalistica in quanto si basa sul valore di scambio della forza-lavoro (forza-lavoro = merce « libera ») anziché sul suo valore d'uso, determinato dal valore del prodotto, l'autore concentra la sua attenzione sulla interazione tra i rapporti sociali all'interno dell'azienda e i di-

versi modi di organizzare la produzione, obiettando alla sinistra « storica » di aver trascurato la variabile tecnologica nella indagine circa i rapporti tra salario e forza-lavoro, più in particolare di non aver adeguatamente valutato l'incidenza del rapporto salario/lavoro sulla qualità del progresso tecnico nella storia dello sviluppo capitalistico.

Conseguentemente a ciò, La Valle focalizza due modelli di analisi della conflittualità operaia: il primo, caratteristico della fase iniziale del processo di industrializzazione, in cui il lavoratore era ancora « padrone » del processo produttivo (operaio di mestiere), e il secondo caratteristico di una fase avanzata o « finale » in cui il processo produttivo (altamente automatizzato) non offre al lavoratore la possibilità di incidere sui livelli produttivi. Il primo modello comporta la coscienza da parte del lavoratore salariato del proprio valore (richiesta del « giusto salario ») e una conflittualità di tipo episodico che si esprime in forme di « difesa » e di « resistenza » più che di rivendicazione; il secondo modello comporta invece una conflittualità permanente tra lavoro e capitale, in cui ogni conquista rivendicativa viene rimessa continuamente in discussione da una forza-lavoro separata ormai dalle condizioni di sviluppo della produttività. Questi due modelli sono come gli estremi di uno sviluppo delle relazioni industriali in cui è possibile storicizzare le categorie di cui Marx si serve per definire la classe operaia; La Valle è consapevole dei limiti di questa iniziale discussione teorica ed invita a considerare il suo tentativo come una indicazione per indagare più a fondo « su che cosa sta dietro » il concetto di forza-lavoro in un moderno sistema di relazioni industriali.

L'analisi storica, molto minuziosa, passa poi in rassegna le diverse tappe di svi-

luppo dell'industria torinese, mettendo in evidenza per ognuna di queste tappe l'evoluzione della coscienza operaia, le sue strutture organizzative, i momenti di lotta. Sono richiamate anche le vecchie forme organizzative del movimento operaio, come le casse di mutuo soccorso e le Leghe di resistenza, che con le loro suddivisioni per « mestieri » hanno preceduto il sindacato nella difesa degli interessi dei lavoratori.

I periodi di storia della FIAT che La Valle individua sono: dalle origini al 1907, dal 1907 al 1913, dal 1913 al 1919 ed infine il biennio 1919-1920; di questi periodi vengono analizzati in particolare i momenti di espansione produttiva (1902-1907 e 1913-1919) e quelli di innovazione tecnologica (1908-1910 e 1919-1920), questi ultimi conseguenti a fasi di crisi (la sfavorevole congiuntura economica del 1907-1908 e la riconversione del dopoguerra).

Più in particolare l'autore sottolinea come negli anni 1908-1910 la ristrutturazione avvenga mediante l'introduzione delle macchine specializzate nel ciclo di produzione, primo momento di separazione della forza-lavoro dal controllo diretto della produttività, e nel 1919-1920 con la introduzione dei sistemi tayloristici e dell'organizzazione scientifica del lavoro che realizzano in modo ancor più radicale tale separazione. La reazione della classe operaia a queste innovazioni produttive si esprime nelle vertenze del 1911-1913 ed infine nella occupazione delle fabbriche del 1919-1920. Nella sua interpretazione della vicenda dei Consigli di fabbrica La Valle sottolinea l'improprietà di chi fa dipendere tale vicenda dall'azione degli uomini di « Ordine nuovo » e rintraccia negli scritti stessi di Gramsci alcuni elementi che confermano la sua tesi: la nascita dei Consigli di fabbrica è dovuta ad

una precisa fase dello sviluppo del rapporto tra forza-lavoro e processo produttivo, più in particolare sono le caratteristiche della composizione della forza-lavoro del 1920 alla FIAT che fanno nascere questa esperienza di fronte alla divisione tra livello decisionale e livello esecutivo rigidamente sancito dai principi tayloristici dell'organizzazione del lavoro.

Valutando questa prima opera di La Valle possiamo osservare come, in fondo, egli tenti di storicizzare le categorie marxiane relative alla definizione di forza-lavoro e di classe operaia, utilizzando gli insegnamenti di Blauner e di Touraine; i limiti di questo tentativo, contenuto nel primo capitolo, sono riconosciuti dall'autore stesso e forse non poteva essere altrimenti in un volume in cui la trattazione sociologica è inserita in un'analisi di tipo prevalentemente storico. Sotto quest'ultimo punto di vista il lavoro è interessante e mantiene fino all'ultima pagina un certo grado di coerenza con l'iniziale discussione teorica. Per quanto riguarda l'interpretazione storica La Valle ha come interlocutori P. Spriano, al quale contesta i rapporti di dipendenza dell'esperienza dei Consigli di fabbrica del gruppo di « Ordine nuovo », ed A. Pepe col quale discute i motivi del fallimento di tale esperienza.

Complessivamente ci sembra che il lavoro di La Valle possa essere considerato come un'utile prospettazione delle relazioni industriali alla FIAT fino agli anni venti. Al termine della lettura rimane la suggestione di ulteriori indagini e approfondimenti da compiere sia attorno alle categorie analitiche usate dall'autore, sia attorno al periodo di storia considerato.

F. VILLA

Milano, Università Cattolica.

MARTINELLI F., *Le società urbane. Problemi e studi di sociologia*, F. Angeli, Milano 1974. Un volume di pp. 260.

Il libro di F. Martinelli si presenta come una interessante sintesi e rassegna dei contributi allo studio delle società urbane: modelli, metodi, teorizzazioni, che hanno segnato il cammino della sociologia urbana da Durkheim in poi, arrivando a una felice e riuscita sistematizzazione sulla base del vastissimo materiale culturale raccolto: la morfologia sociale di Durkheim e della sua scuola, le diverse definizioni di sociologia urbana e rurale, il marxiano rapporto dialettico fra città e campagna, le analisi della scuola ecologica, lo studio della personalità modale cittadina, la distribuzione del potere nella città, gli studi di comunità americani.

Il problema di base, per Martinelli, è la necessità di collegarsi al pensiero di Durkheim, nello studio dei fatti sociali in generale e delle società urbane in particolare, per quello che riguarda l'importanza preminente attribuita, nella spiegazione dei fenomeni sociali, al loro aspetto morfologico. Questa priorità attribuita alla morfologia nella multiformità del sociale, costituisce il tratto caratteristico della sociologia durkheimiana, in seguito parzialmente abbandonato, ma mai sconfessato. Ne costituisce l'aspetto positivista, determinista e organicista, anche se il rischio del determinismo vero e proprio è evitato dalla asserzione di Durkheim stesso che « la scienza non conosce cause prime ». Il ricondurre tutte le manifestazioni della vita sociale alla base strutturale e materiale, costituisce un impegno a rendere visibile il cambiamento sociale, a darne una rappresentazione plastica, ed è in questo senso che Durkheim è considerato il fondatore della scienza del so-